



## La foto rubata

Ilaria Rossetti

Gli prese la mano, piano, e se la appoggiò sul fianco.

Un passo. Due. Tre.

Le dita di lui andarono a sfiorarle la nuca. Lei s'irrigidì.

“Non puoi, di tua iniziativa non puoi. Te lo sei già dimenticato?”

Aldo ritrasse le dita: “Giusto. Perdonami”.

Perdonami. Silvia chiuse gli occhi e lasciò che la musica le guidasse i piedi, si strinse forte a lui, sperando di fargli male, sperando che sentisse, attraverso quel contatto, la sua pelle bruciare e tutto il suo amore e la sua furia.

Quattro passi. Cinque. Giravolta.

Erano bravi a suonare, quei Nomadi, pensò.

Bravi, certo, ma alla fine Silvia preferiva sempre il suo Tony, con quel ciuffo che gli spioveva sugli occhi baldanzosi. Quando Renis aveva vinto il Festival di San Remo, quattro anni prima, aveva guardato la premiazione alla televisione e, mentre Tony ringraziava il pubblico e scuoteva quel suo ciuffo, Silvia aveva sentito uno strano calore salirle dal ventre. Avrebbe sentito lo stesso languore per Aldo, un paio di anni dopo.



Un passo veloce, le teste vicine. Altra giravolta. “Per quanto andrà avanti, tesoro?” mormorò Aldo, respirandole vicino all’orecchio.

“Non chiamarmi tesoro.”

“Hai ragione.” Pausa. “Per quanto andrà avanti?”

Silvia lasciò vagare lo sguardo sulle guance piene di lui, sui baffi corti e gli occhi sgranati. Aldo che cucina il pesce. Aldo che legge Montale. Aldo geloso pazzo di lei, spesso per sciocchezze, ma che la fa sentire preziosa. Aldo che fa quella cosa.

Silvia si morse un labbro: “Fino a quando sentirò che sarà passata”.

Lui non rispose. La tenne fra le braccia, non la toccò, non l’accarezzò. I ragazzi smisero di suonare e un improvviso silenzio arrestò i loro piedi. Aldo cercò i suoi occhi, ma Silvia spostò lo sguardo sulle altre coppie che affollavano il salone, abiti lunghi e abbaglianti, completi scuri e scarpe lucide, mani allacciate, respiri veloci, risate.

Poi, d’un tratto, iniziarono a piovere coriandoli.

Caddero dall’alto a cascate e la musica riprese veloce, stavolta, e il bianco dei coriandoli di carnevale invase aria e capelli, gocciolò su Silvia e Aldo. La sala tornò a ballare e Silvia lasciò che lui le prendesse nuovamente la mano e ricominciarono: uno, due, tre. Sempre più rapidi. Al ballo a Mortara aveva voluto venirci lui.

Così avevano comprato i vestiti buoni e due spille scherzose da appuntare sul petto. Quella sera, prima di uscire, Silvia aveva messo su il disco di Tony Renis, si era infilata l’abito color panna e, mentre si contemplava allo specchio, aveva preso a canticchiare e a pensare che era tutto vero, che era sposata e benestante e che sarebbe andata a un ballo di carnevale.

Casquet. Silvia incontrò gli occhi disperati di Aldo. Non lasciò che le scalfissero la furia.

Era ancora davanti allo specchio quando lui si era scaraventato in camera. Rosso in viso, il cappotto buono piegato sul braccio, Aldo aveva preso a urlarle cose assurde, a gridarle che doveva smettere di pensare a Tony Renis perché un marito ce l’aveva già, era lì, forte e suo. Silvia, in mezzo a tutte quelle urla, si era ammutolita. Aldo non aveva mai urlato, Aldo leggeva Montale, Aldo l’avrebbe portata al ballo. Ma lui era di fronte a lei, e gridava.

Giravolta veloce e fine. I ragazzi avevano zittito ancora una volta gli strumenti.

Silvia e Aldo si staccarono, piano. Lo vide guardarle furtivamente il ventre, passarsi una mano tra i capelli scuri pieni di coriandoli, cercare un sorriso che non venne.

E poi Aldo, in quella camera, aveva fatto quella cosa.

Silvia si sfiorò il ventre e trattenne il respiro, il dolore che s’irradiava per il corpo. Aldo sentì il suo dolore e mosse un passo avanti, incerto.

Avrebbe tanto voluto dirle che era stato uno stupido, che l’amava, che non sarebbe mai più accaduto nulla di simile. Che l’Aldo vero era quello che cucinava il pesce, che leggeva Montale, che la portava al cinema.

Ma appena i ragazzi riattaccarono con la musica – un lento, questa volta – Silvia ritornò fra le sue braccia senza una parola.

Lei, dopo che Aldo aveva fatto quella cosa, si era accasciata a terra, il respiro mozzo e le lacrime agli occhi. L’aveva tenuto lontano, lui e le sue mani ansiose di aiutare, i suoi balbettii e il pianto che gli rigava le guance. Il pugno e poi il pianto.

“Non mi toccherai più. Tu non mi toccherai più” aveva ansimato Silvia, le parole smozzicate dal dolore, dallo stupore ferito provato davanti alla violenza di lui.

“Va bene”, aveva singhiozzato Aldo.

“Non mi toccherai mai più di tua iniziativa.”

“Va ... va bene.”

Altri due passi. Casquet.

Aldo, mentre faceva girare sua moglie, pensò che forse lei lo avrebbe perdonato, che lui era un uomo buono, un buon marito. Pensò che non aveva mai picchiato nessuno.

Pensò alla fine di quel febbraio ’66 e che poi sarebbe venuta la primavera e Silvia avrebbe ripreso a sorridere, a lasciarsi toccare. Tutto seppellito, tutto dimenticato: il pugno e il pianto.

I Nomadi lasciarono che le note sfumassero nell’aria gonfia di chiacchiere, respiri e coriandoli, le lasciarono aggrapparsi al vestito chiaro di Silvia, alla sua rabbia grondante di perdono. Silvia appoggiò la testa sulla spalla di Aldo e ripensò a quel Festival di San Remo, al ciuffo di Tony Renis. Ripensò ad Aldo che cucinava il pesce, che le leggeva Montale. Poi sentì le dita di lui sfiorarle la nuca.

Stavolta lo lasciò fare, lo stomaco che si stringeva e un sibilo nelle orecchie.

“Perdonami”, sussurrò lui.

Perdonami.

Silvia aprì gli occhi sul ballo che si consumava attorno a lei, sui corpi luccicanti, sulle gambe intrecciate. Aldo continuò a carezzarla, e lei sperò che buttassero ancora coriandoli a cascate. Non accadde.

Quasi fermi.

Ondeggiava con Aldo, lo sguardo perso, e non lo vide in tempo. Se lo avesse visto, gli avrebbe chiesto di fermarsi, di non farlo, che voleva che non rimanesse nulla, di quella sera a Mortara.

Dopo chiuse gli occhi e sbatté le palpebre, ma quando l’uomo scattò la fotografia gli occhi di Silvia erano spalancati sul ballo.

Immortalata la sua tristezza, il fotografo scomparve tra la folla.

Fermi.